



Antico e Primitivo Rito Orientale di Misraim e Memphis



# IL RISVEGLIO INIZIATICO

Anno XXXVIII – N.04

Aprile 2026



La presente pubblicazione non è in vendita ed è scaricabile in formato PDF sul sito [www.misraimmemphis.org](http://www.misraimmemphis.org)





# Sommario

**Quel poco che resta** ..... I  
*Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:*

**Passaggi** ..... 5  
*Ferling Isaac Crens*

**Sul simbolismo dell'oroboro trafitto** ..... 10  
*Leonardo*

**Il Silenzio** ..... 14  
*Angelo*

**Redazione**

*Direttore responsabile: Enzo Failla*







## Quel poco che resta

*Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:*



*Corso dell'Impero: Distruzione (dettaglio) – Thomas Cole*

L'Umanità, nel suo complesso, si trova a un bivio: accettare una profonda riflessione che la porti a rivedere i propri orizzonti e le proprie ambizioni in ambito spirituale attraverso una catarsi purificatoria tale da garantirle la sopravvivenza, oppure proseguire verso l'autodistruzione. Non si tratta di essere catastrofisti e neppure apocalittici bensì, molto più semplicemente, realistici.

Non ci soffermeremo sui segnali che da tempo e da ogni latitudine ci ricordano che la nostra è la civiltà del Ferro, del Kali Yuga, l'età oscura nella quale i valori della Tradizione sono pressoché scomparsi, offuscati da un bieco materialismo sordo a ogni richiamo proveniente dai piani dello Spirito.

L'egoismo ha capovolto il senso na-

turale delle cose, la vita viene interpretata e vissuta alla stregua di una battuta di caccia ove tutto è lecito e permesso. Tutto è capovolto. La Bontà è mutata nel buonismo, la Verità in veridicità, la Giustizia in giustizialismo, la Fede in fideismo. L'esperienza del sacro si è affievolita al punto tale che persino all'interno di quelle strutture che in origine si vantavano essere l'anello di congiunzione tra il piano profano e quello spirituale, eredi delle antiche Scuole iniziatiche ove si eseguivano i Riti che permettevano questo legame, questo benefico scambio – flusso – di energie atte a temperare la bestialità e la crudeltà dei piani inferiori, vige la nuova regola della doppia, tripla, quadrupla, quintupla... appartenenza.

Tutto è frammisto, confuso, alterato.



In questo caos ogni cosa perde la propria identità e, conseguentemente, la propria carica vitale. Esotericamente tradotto ciò significa che l'Eggregore di un Ordine iniziatico, sollecitato a più riprese, continuamente sottoposto a contaminazioni di varia natura, finisce con l'estinguersi o, peggio, con l'essere dominato e asservito a forze di natura antitetica. A questo devastante assalto non sfugge la Massoneria. Da più di due secoli gli interessi di natura trascendente che caratterizzarono la sua comparsa a inizio '700 sono via via scemati per lasciare posto a ideologie di carattere sociale, finanche filantropico, che nulla hanno a che spartire con la sua ortodossia e aristocrazia originaria. Ma, soprattutto, è venuto a mancare il tratto distintivo più importante, ovvero il suo profondo teismo, fondamento di tutto il suo edificio simbolico.

Al linguaggio abituale dei simboli muratorii si è sostituito un nuovo "verbo" che richiama vagheggianti ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza, parole, da un punto di vista tradizionale, che acquistano senso unicamente alla luce della Scienza Iniziatica. La Libertà, sotto la lente del Sacro, va intesa come conquista interiore capace di affrancarci dai condizionamenti del piano materiale, dall'ego inferiore che ci lega ai bisogni del corpo, alle passioni cieche e irrazionali, agli impulsi di quella natura inferiore che non è mai soddisfatta e che al termine di ogni godimento umano riparte sempre più esigente, come nulla fosse accaduto. È quel fuoco che gli alchimisti chiama-



*Fraternité – Adolphe Willette*

vano il "mercurio inferiore", quel fuoco che non si estingue mai, che genera incessantemente false necessità, desiderio di primeggiare e di dominare il prossimo, un fuoco che brucia e lascia dietro di sé, dopo il suo passaggio, scorie ingombranti e pericolose.

La situazione attuale, all'interno della Massoneria e degli Ordini iniziatici in generale, come detto poc'anzi, non si sottrae a questo impoverimento e a questa *diminutio* del Sacro, e ne fanno prova e testimonianza i continui tentativi d'infiltrazione al loro interno di quelle teorie complottiste e cospirazioniste che vorrebbero infettare dal di dentro quella che fu l'antica, gloriosa fama della nostra Istituzione. Si dice che noi massoni dovremmo impegnarci di più in ambito sociale e politico nel sostenere i "diritti" di



quanti soffrono, di coloro che sono "perseguitati", che dovremmo intraprendere iniziative a favore delle "guerre giuste" contro quelle "ingiuste". Si vorrebbe, in definitiva, ribaltare l'idea cardine che ha sempre sostenuto il reale interesse di carattere Superiore che è, e resta almeno per quanto ci riguarda, lo studio, l'analisi, l'introspezione della nostra interiorità allo scopo di rettificare le proprie storture e di cercare il punto di contatto con il Supremo Artefice Dei Mondi. Perché di questo si tratta, esclusivamente di questo. Tutto il corollario umano fatto di implicazioni sociologiche, politiche, umanitarie riguarda la sfera personale e non può e non deve oltrepassare il confine delimitato dallo spazio sacro delle nostre Logge. I metalli, i pensieri conflittuali, le divergenze interpretative sul come risolvere i problemi del nostro quotidiano devono restare al di là delle Colonne Boaz e Jachin. Fatta salva la logica del buon senso, del rispetto reciproco, della tolleranza e della buona educazione.

I danni provocati dagli estremismi, dai radicalismi religiosi, dall'intransigenza del moralismo politico sono evidenti all'occhio attento di quanti ancora credono nella validità del nostro Metodo. Chi non si rispecchia più nei valori fondamentali del Nostro Venerabile Rito, che sono quelli della Tradizione perenne, eterna, che sta oltre il Tempo e lo Spazio, che proviene dai piani dello Spirito e che parla sempre la stessa lingua fatta di simboli universali, finisce fatalmente per essere travolto e assorbito nella ciclicità

del divenire e del conflitto permanente. È quel mostro che, una volta evocato, finisce col divorare chi lo ha ingenuamente richiamato dagli abissi della storia.

Vale quindi ricordare che un Ordine Massonico, autenticamente valido, deve richiamare i propri aderenti alla ricerca, nella profonda intimità, della verità riguardante la propria essenza. La spinta a ricercare fuori di noi tale predetta verità è sovente causa di crisi pericolose alle quali si accompagna l'abbandono della partecipazione ai Lavori di Loggia.

Il Grande Fratello Ottavio Ulderico Zasio diceva che la degenerescenza di questa nostra Umanità è un effetto con-



*Estremismi alla Luce della Verità – Al Gen*



*Saint Augustin (dettaglio) – Philippe de Champaigne*

seguito all'abbandono dello studio della Scienza Iniziatica e dei suoi simboli, concetto magistralmente spiegato a parole come "un'ebbrezza dovuta a Iniziazioni incomplete".

Le crisi rappresentano, allo stesso tempo, la validità e la vitalità di carattere iniziatico dell'Organismo d'appartenenza: coloro che vincono e superano queste crisi si rafforzano, coloro che sono più deboli – perché non hanno saputo trasmutare parte dei propri metalli pesanti e delle scorie che appesantivano il loro ego – finiscono con il lasciarsi travolgere ed essere proiettati per la tangente. Rimangono, in questi casi, per chi resta, l'amarrezza e il tormento derivanti dall'impotenza di non poter risolvere le

cose, nonostante il fraterno aiuto costantemente offerto e puntualmente rifiutato. Nostro dovere è quello di perseverare, andare avanti, proseguire il lavoro.

"Quel poco che resta" è sintetizzato nel non perdere mai di vista la meta prefissata, il fine per il quale abbiamo chiesto, entrando a far parte del nostro Venerabile Rito, la Luce iniziatica. Esso si concretizza nella ricerca e nella realizzazione individuale del Sè interiore quale riflesso della presenza in noi del Supremo Artefice Dei Mondi.

"Quel poco che resta" va difeso con il fuoco dell'umiltà, della verità, con l'Amore che il Cristo ci ha insegnato suggerendo, attraverso il suo esempio sempre valido e attuale, che per vincere in noi stessi i mali che ci opprimono dobbiamo ritirarci, come lui fece, nel nostro deserto interiore, combatterli e sconfiggerli, ritrovare la Parola Perduta e con essa la sua esatta pronuncia, il suo senso nascosto, unico, il suo potere trasmutatorio.

Solo allora tutto sarà "Giusto e Perfetto" laddove il Perfetto diverrà, come da lingua madre, il Compiuto: sarà fatta la Volontà del Padre, la Legge dell'Armonia Universale prevarrà sul caos e sulle tenebre dell'ignoranza e della superstizione. Si riaccenderanno, infine, le punte del sacro pentagramma facendo vibrare nell'eternità l'eco del Suo Santo Nome!

**II S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:**



## Passaggi

*Ferling Isaac Crens*



*Fondamenta dei Ormesin – Fotografia di John Dempster*

**P**ercorrendo i masegni di Venezia può capitare di imbattersi nella toponomastica di una fondamenta che, sino ad oggi, pochi consideravano degna di attenzione. Il suo nome è "*degli Ormesini*", con quel selciato, grigio e paziente, che corre lungo il rio di Cannaregio fatto di pietre che l'acqua e il tempo non sono ancora riusciti a cancellare.

In apparenza nulla di così eclatante o straordinario se non fosse per quel nome che porta in sé qualcosa che i secoli non hanno consumato: l'ormesino.

Era un prezioso tessuto di seta leggera e impalpabile, che arrivava dall'Oriente attraverso rotte lunghe quanto la pazienza dei navigatori che le affrontavano.

Il nome di questa stoffa pregiata originava da Hormuz: un luogo, un porto, uno

stretto, una gola tra due acque nelle quali il Golfo Persico si restringe fino a sembrare uno sbaglio geografico.

Ventuno miglia nel punto più sottile da dove transitava di tutto: spezie, seta, ambra, legno pregiato. Ed è attraverso questi beni che passava l'abbondanza del mondo conosciuto: non era solo commercio ma circolazione di ricchezza, di potere, di simboli e anche di sapere. Ognuno di questi prodotti giungeva a Venezia portando con sé la propria storia invisibile, una traccia di quel passaggio stretto che lo aveva reso possibile.

I veneziani lo sapevano.

E lo sapeva bene anche Marco Polo, che attraversò quello stretto dell'Isola Arcobaleno per due volte: all'andata e al ritorno descrivendolo nel suo "Il



Milione" come un luogo di vento e di sabbia rossa, ocra e oro, di paesaggi lunari, tanto bello quanto inospitale, caratteristica di tutto ciò che, nell'esistenza, appare prezioso e necessario.

Lo sapevano pure i mercanti che caricavano le galee nel bacino di San Marco con la stessa determinazione con la quale un contadino guarda il cielo prima della mietitura.

La Serenissima, con tutte le sue flotte, i suoi traffici e la sua raffinata diplomazia, dipendeva anche da quello stretto per garantirsi la sopravvivenza.

Non ambiva a controllarlo ma lo attraversava, finché ciò le veniva concesso.

Questa distinzione, sottile ma decisiva, è forse una delle chiavi utili a comprendere Venezia stessa: una potenza che seppe prosperare non tanto dominando i pas-



*Rio della Misericordia (dettaglio) – Eugene Fromentin*

saggi, quanto riconoscendone la natura e adattandosi ad essa.

Lo stesso stretto oggi al centro di qualcosa che gli uomini chiamano geopolitica, come se quel nome di origine greca, a definire una cosa antica, la rendesse più comprensibile.

Oggi si ragiona di portaerei, di sanzioni, droni, missili, dichiarazioni e contro-dichiarazioni per garantirsi il dominio di quella stessa gola che misura ventuno miglia, i medesimi fondali, la medesima corrente che, per definizione non ha mai chiesto permesso a nessuno. Cambiano le merci oggetto degli scambi: oro nero invece di seta, gas naturale, fertilizzanti, medicinali e si avvicendano anche i nomi di coloro che, a turno, si illudono di poterne comandare il destino.

Il resto è immobile come la roccia sotto l'acqua.

Eppure basta alzare gli occhi dalla carta e guardare la città: il Ghetto ebraico di Venezia dista pochi passi dalla Fondamenta degli Ormesini con l'omonimo ponte e la calle.

Lì, per secoli, ebrei e mercanti d'Oriente hanno vissuto separati da un rio.

Coincidenza vuole che quel rio si chiami "*della Misericordia*".

"*Fatalità*" direbbero i veneziani.

Ieri come oggi, mondi apparentemente inconciliabili si fronteggiano a distanza di un'acqua sottile, di un confine che non è mai stato davvero un muro. Un distacco minimo, eppure sufficiente a mantenere una separazione che, al tempo stesso, è sia fisica che simbolica.



Al cospetto di tale parallelismo, arriva quella tentazione terrena, e spesso erronea, che spinge gli umani a trarne una morale politica. Quest'ultima è solo superficie e sotto di essa scorre qualcosa di più antico.

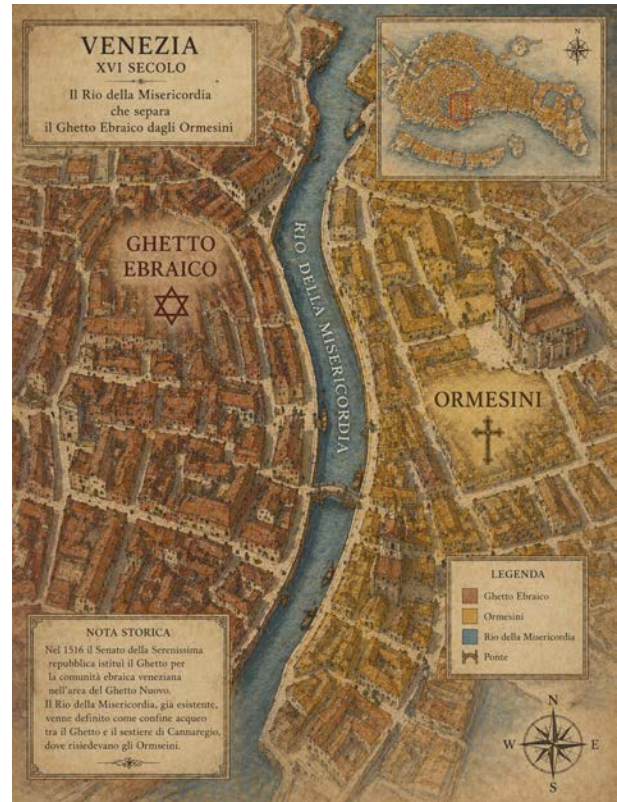
Le tradizioni che Venezia conobbe bene: l'ermetismo, l'alchimia, la gnosi che circolava nei palazzi e nelle stamperie del Cinquecento, propugnavano tutte un'ossessione comune: *il passaggio stretto*. Non inteso come metafora decorativa, ma come struttura dell'esistenza.

Il limen, la soglia.

Il punto in cui lo spazio si restringe fino a indurre chi vuole attraversarlo a farsi più piccolo. Non è una costrizione esterna ma una necessità interna; nulla di ciò che è ingombrante può passare: né l'orgoglio, né l'illusione del controllo, o la pretesa di dominare ciò che per sua natura di legge universale non è dominabile.

Le filosofie ermetiche sostengono che il passaggio non si conquista: lo si deve meritare. O meglio, lo si guadagna rinunciando all'illusione di poterlo controllare.

La tradizione cabalistica, che nel Ghetto veneziano ebbe alcuni dei suoi interpreti più profondi, conosce questo principio sotto il nome di *chesed*: la misericordia come attributo divino che l'uomo è chiamato a incarnare. Non si tratta di un sentimento, e nemmeno di un gesto occasionale, ma di una disposizione etica dell'essere: la capacità di farsi permeabile, di cedere la pretesa del controllo. Una cultura che ne rafforza la sua importanza nel sostenere le relazioni e nel promuove-



Mappa che mostra il Rio della Misericordia che separa il Ghetto dagli Ormesini – Al Gen

re la comunità.

Il rio che separa il Ghetto dagli Ormesini porta quel nome come un monito inciso nella pietra.

Nessuno, nei secoli, sembra averlo letto e capito fino in fondo.

Perché la misericordia, in questa accezione, non è debolezza ma una forma di intelligenza più antica: la comprensione che esistono forze, correnti, processi che non possono essere piegati senza conseguenze.

Che ogni tentativo di dominio assoluto si trasforma, inevitabilmente, in una forma di pericolosa cecità.

I veneziani che frequentavano il Ghetto lo sapevano, e scelsero di imparare la



maestria che gli avrebbe consentito di produrre in loco quel tessuto, trasformandolo in una attività redditizia frutto del lavoro paziente dell'uomo.

La materia non si domina: si ascolta, si accompagna nel suo mutare lento, con pazienza vigile e forza d'animo. Poiché ogni trasformazione obbedisce a leggi arcane, anteriori all'uomo, e destinate a sopravvivere oltre lui.

Secondo questo concetto l'opera da farsi non sarebbe tanto quella di imporre una forma, quanto di favorire le condizioni perché una trasformazione possa avvenire.

Si potrebbe definire una disciplina dell'attesa attiva.

E anche quelli che frequentavano la Fondamenta di Ca Balà, vicino alla Basilica della Salute, sapevano che chi forza il passaggio o pretende di imporsi alla soglia senza meritarglielo, non la attraversa ma si espone al rischio di frantumarsi rovinosamente contro di essa.

Non si tratta di una punizione divina ma di una conseguenza dell'attitudine priva di benevolenza e misericordia.

Da millenni le tradizioni lo ripetono, in varie forme secondo un'ostinazione di chi è consapevole di trasmettere qualcosa che pochi vogliono ascoltare: *il mondo non si lascia attraversare da chi vuole possederlo.*

E forse è qui che il parallelo tra Venezia e Hormuz smette di essere solo storico diventando essenziale.

Uno stretto di mare, una fondamenta, un rio, tre forme dello stesso principio.

Un passaggio non è mai soltanto un luogo ma una condizione, una prova e una misura.

La Fondamenta degli Ormesini non sa nulla di tutto questo.

È una strada che conduce le persone da un posto ad un altro lungo l'acqua verde nel sestiere di Cannaregio, come ha sempre fatto. I passi che la attraversano non lasciano traccia, se non nel lento consumo della pietra.

Eppure nel suo nome e in quel filo sottile che va da una pietra veneziana a uno stretto persiano, c'è qualcosa che assomiglia a una lezione non richiesta sull'esistenza.

L'uomo costruisce imperi, traccia e percorre rotte, dà nomi alle strade. E in



Fondamenta de Ca' Bala – Anonimo



*La Soglia – AI Gen*

quei nomi, senza volerlo, registra la propria dipendenza. Dal vento, dall'acqua, dalla materia, da una gola di terra stretta ventuno miglia dove nessuna portaerei ha mai comandato le correnti.

Da un rio che ha avuto la spudoratezza di chiamarsi *della Misericordia* proprio là dove le vicende si ostinano a ignorarla.

Viene il sospetto che il punto non sia tanto quello di cambiare la storia e nemmeno quella di comprenderla fino in fondo, ammesso che sia possibile. La chiave potrebbe essere quella di imparare a riconoscere la soglia quando ci si presenta davanti, attivando discernimento, senno ed una naturale sensibilità percettiva.

Il passato ci racconta che ogni epoca dell'esistenza ha il suo stretto di Hormuz, visibile o invisibile, geografico o interiore. E che ogni passaggio chiede qualcosa in cambio: non forza ma misura.

Non potere, ma disposizione, non conquista, ma trasformazione.

Il passaggio esiste prima di noi e continuerà ad esistere anche dopo.

Il nocciolo non appare essere chi lo controlla ma quanto siamo disposti a lasciarci trasformare per meritare di attraversarlo.

E, ancor più concretamente, quanto siamo disposti a rinunciare a ciò che ci impedisce di farlo.

Ogni soglia, in fondo, è una selezione silenziosa.

Non sceglie i più forti ma i più leggeri.

*Ferling Isaac Crens*



# Sul simbolismo dell'oroboro trafitto

*Leonardo*



*Visione materialistica e idealista della storia – Al Gen*

La riflessione filosofica sulla storia si è spesso mossa tra due poli interpretativi. Da un lato le prospettive materialiste tendono a considerare il divenire storico come il prodotto dell'azione concreta degli uomini e delle condizioni materiali entro cui essa si sviluppa; dall'altro, le concezioni idealistiche vedono nella storia il dispiegarsi progressivo delle idee e delle visioni del mondo che strutturano l'agire umano.

Entrambe queste prospettive colgono verosimilmente un elemento reale, ma risultano incomplete se assunte isolatamente. La storia, infatti, non può essere ridotta né alla semplice somma delle azioni materiali né al puro sviluppo

astratto delle idee. Tra questi due poli si colloca una terza prospettiva, dialettica e sintetica, quale è quella massonica, capace di oltrepassare tale apparente dicotomia per mezzo del pensiero simbolico e del simbolismo, linguaggio di cui si avvalgono gli Ordini iniziatici per far progredire i propri membri nell'istruzione e nell'acquisizione della cosiddetta Mentalità tradizionale, alla luce della quale l'evento storico è letto come punto di incontro tra materia e spirito.

Nel contesto massonico il simbolo viene effettivamente concepito come uno strumento di mediazione tra due ordini di realtà, quello umano e quello divino, assumendo inoltre esso tanti significati



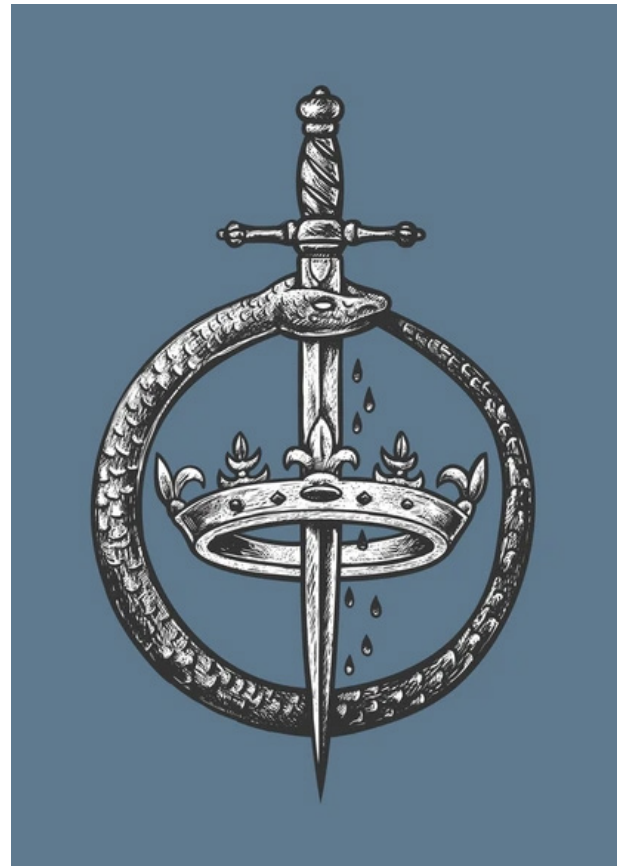
quante sono le menti che lo vanno a interrogare e a indagare.

Tuttavia, proprio questa ricchezza interpretativa comporta il rischio di ridurre il simbolo a un semplice oggetto di speculazione intellettuale, condizione questa a partire dalla quale esso non potrà mai "sprigionare" totalmente il proprio potere vivificante. In altri termini, il simbolo non è destinato a essere soltanto capito sul piano concettuale, dovendo infatti esso essere compreso, dunque vissuto e progressivamente incorporato, ripetendo in modo parziale il miracolo del Logos fattosi carne.

Ora, la massoneria speculativa utilizza ritualmente e strumentalmente i simboli per riformare quell'Uomo fatto a immagine e somiglianza del suo Creatore, il Supremo Artefice Dei Mondi, che liberamente decise di creare un essere "libero", o meglio, posto nelle condizioni di esercitare la libertà di ergersi e assolvere, così, al suo compito oppure di rimanere, al contrario, sopito lungo l'asse orizzontale, profano, della sua esistenza. L'iniziazione, in questo quadro generale e sintetico, dovrebbe aiutare l'individuo umano a riconoscere e ricordare questa possibilità di ri-orientamento e, in conseguenza di ciò, a trasformare progressivamente la propria vita per mezzo della comprensione ritualistica del simbolo, passando da un movimento orizzontale e de-centrato a un percorso consapevole di ascesi in cui l'esperienza umana viene ricondotta a un ordine di significato più profondo e reale, centrato.

Il libero muratore è quindi un artigiano che lavora, per mezzo dei simboli impiegati durante il rito, su di sé – e attraverso l'esempio, anche sugli altri fratelli – per divenire realmente Uomo.

Punto centrale di tale opera di rifinimento è, come detto, l'iniziazione, rito di passaggio attraverso cui produrre simbolicamente la morte dell'iniziando alla vita profana (orizzontale) e la sua rinascita alla luce della verità del sacro (verticale). Ciò detto, è forse possibile avanzare una lettura interpretativa dell'oroboro collegata al simbolismo iniziatico, soprattutto nella sua variante iconografica che lo rappresenta come trafitto da una spada, assimilabile per certi versi al mo-



*Oroboro trafittito*



tivo serpentiforme della "S" trafitto dalla "I", cioè dal divino di cui ogni cosa è impregnata.

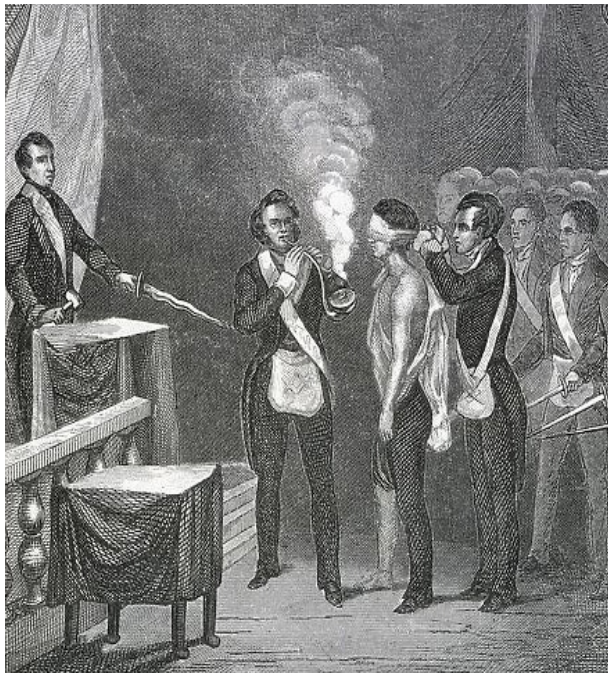
Seguendo questa lettura, l'oroboro rappresenterebbe l'essere umano intrappolato nella ciclicità delle sue abitudini apprese in quanto essere decaduto nella storia, incapace di emanciparsi dalle pratiche che egli stesso ha incorporato e che lo porterebbero, in ultima analisi, a riprodursi, sempre uguale a se stesso ma al contempo diverso da Sé stesso, nel corso della sua esperienza di vita profana. In questa dimensione esso è il cerchio inconsapevole del centro da cui ha avuto origine e per questo incatenato alla ciclicità de-centrata della storia. Tale circolarità, tuttavia, è interrotta dalla spada, linea verticale che rompe la ripetitività inconcludente dell'esperienza profana aprendola al sacro e sancendo di fatto la

vittoria della Tradizione universale sulle tradizioni storiche contingenti.

La spada, o seguendo la riduzione grafica la "I", equivalente della lettera ebraica "yod", rappresenterebbe il principio divino che misteriosamente, o meglio per Amore, si manifesta a se stesso nella materialità circolare, aprendola, illuminandola e, infine, trasformando il movimento circolare sul piano orizzontale in un'un'ascesa spiraliforme lungo un asse fisso e fissante che ha come punto di arrivo ideale la Divinità.

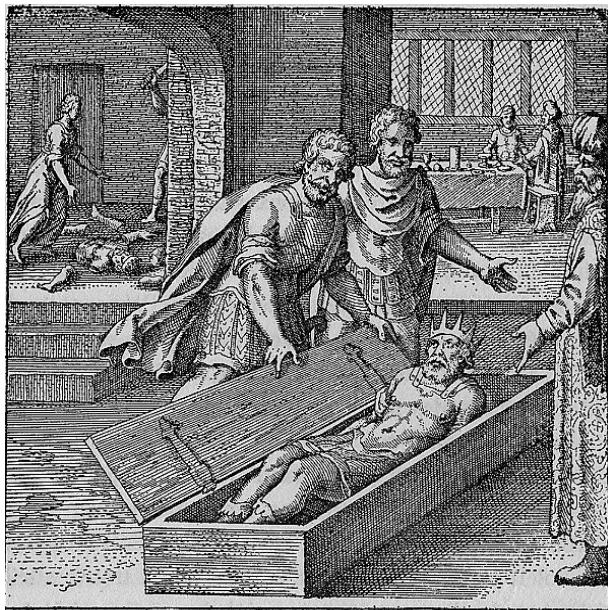
Il rito di iniziazione al grado di apprendista riprende questo movimento e questo simbolismo in due dei principali momenti del rito di passaggio, quello iniziale durante il quale il Ceryce punta la spada sul petto, in direzione del cuore, dell'iniziando, e quello finale in cui i fratelli apprendisti si alzano, dopo il giuramento sottoscritto da parte di colui che è ancora chiamato "profano", e rivolgono le loro spade, ancora, verso il petto del neofita.

Seguono le parole, quantomai significative, del Maestro: "E sia la Luce". Le molteplici spade dei fratelli formano, a quest'altezza, complessivamente una sorta di "corona radiante" che concentra l'energia collettiva della Loggia sul cuore del singolo iniziando, folgorato dalla Luce e quindi sottratto dalle tenebre che sino a quel momento gli avevano impedito di orientarsi verso il Centro<sup>1</sup>.



*Iniziazione massonica – Anonimo*

<sup>1</sup> Interessante notare, sulla scorta di quanto scritto da Evola in riferimento alla tradizione alchemico-ermetica, anche detta "Ars regia",



*Atalanta Fugiens. Emblema LXIV. De secretis Natura – Michael Maier*

Dunque è per mezzo della spada che il profano è ri-creato, ricevuto e costituito come libero muratore apprendista e membro della Loggia.

L'oroboro trafitto rappresenterebbe dunque, simbolicamente, la condizione dell'uomo che, dimentico del proprio centro, è immerso nella ripetitività automatica della storia, e la spada iniziatica lo strumento divino in grado di interrompere suddetta circolarità incosciente aprendo il cuore al sacro per mezzo di una ferita che è, in pari tempo, distruttiva e costruttiva, poiché l'uomo, affinché possa accedere a una dimensione altra, deve dapprima essere scosso nella sua struttura ordinaria: per vivere, egli deve prima morire.

Il serpente che si morde la coda, in

---

come coloro che sono stati reintegrati dall'Arte sono definiti in termini di regalità guerriera come "esseri coronati".

conclusione, rappresenterebbe il movimento circolare fine a se stesso dell'esistenza profana umana, ripreso all'interno del tempio dai passi del "cammino dei serpi" è necessario seguire. La deambulazione rituale è assimilabile, infatti, a quella di un serpente rettificato, cioè che subisce l'influenza di quello strumento principe della massoneria che è la Squadra. L'iniziato, allora, non può negare la propria natura serpentina, ma è chiamato allo stesso tempo a educarla sotto la direzione del Maestro, della Spada, e della Luce illuminante il tempio che, in ultima analisi, trasformano il vagabondaggio erratico del serpente che si morde la coda in un viaggio rituale di rettificazione e rinascita.

*Leonardo*



## Il Silenzio

*Angelo*



*Silence (dettaglio) – Odilon Redon*

Il piano dell'essere è attraversato, in maniera netta, da una soglia, solo apparentemente invisibile, quanto, al contrario, sottile e decisiva, che separa il fatuo strepitio delle moltitudini dal *sacro sentire dell'iniziato*.

Tale linea non può definirsi tracciata da barriere materiali, semmai da una condizione dello spirito che è, al contempo, presupposto e fine della ricerca sapienziale: il *Silenzio*. È necessario, tuttavia, operare una distinzione fondamentale, per non cadere nelle nebbie del misticismo contemporaneo o nelle paludi del sentimentalismo religioso. Il *Silenzio* di

cui scriviamo non è la mera vacuità del mutismo, condizione puramente passiva e inerziale, è piuttosto una vera potenza dell'intelletto, una disciplina attiva e solare che implica il dominio assoluto del carattere e la misura geometrica della propria anima.

Nell'epoca odierna, segnata da una profonda, ciclica decadenza, l'uomo moderno, atomo errante immerso in un ininterrotto flusso di vane parole, immagini distoniche e stimoli sensoriali meccanici, percepisce il *Silenzio* come un orrorifico vuoto. Egli lo teme come si teme il giudizio di un dio ignoto, poiché nel Silenzio



risuona l'eco della propria inconsistenza ontologica. L'uomo del nostro tempo colma ogni interruzione con il chiasso tecnologico, come a voler soffocare il richiamo della propria interiorità. Eppure, è proprio in tale apparente assenza che si cela la chiave aurea della Scienza Sacra; dalla più remota antichità, ogni vera Tradizione Iniziatica, dalla Egizia alla Caldea, dalla Mediterranea alla Pitagorica, ha riconosciuto nel tacere non già e non solo una regola di prudenza, ma una necessaria condizione per chiunque aspirasse, ed aspiri ancor oggi, a penetrare oltre quel "velo di Maya" ed attingere alla *realtà delle Cause*.

Tacere non significa meramente serrare le labbra, ma, in senso strettamente operativo, sospendere il giudizio profano, contenere l'impulso reattivo dell'ego e arrestare quel chiacchiericcio interno che, come "*una scimmia impazzita che salta da un ramo all'altro e non sta mai ferma*" interpreta e distorce incessantemente il reale, secondo le proprie passioni. Il *Silenzio*, dunque, è il solvente alchemico in grado di sciogliere le incrostazioni dell'opinione – *doxa* – per lasciar trasparire *l'oro della Verità*. La quiete, pertanto, è la sola a rendere possibile il raggiungimento di quello spazio metafisico in cui può manifestarsi ciò che, al contrario, la parola discorsiva, vincolata per sua natura alla dualità ed alla frammentazione, non potrà mai afferrare.

Il *Silenzio* si configura dunque come un complesso organico di prova, metodo e custodia. È prova, poiché richiede una

disciplina ferrea e una vittoria sulla vanità del "dire", che è la prima e più diffusa debolezza dell'ignorante. È metodo, in quanto dispone l'individuo alla ricezione del Vero, attraverso una via non mediata dai veli del linguaggio. È custodia, poiché protegge l'arcano dalla contaminazione profana. La parola ordinaria, infatti, è legata alla funzione analitica della mente ed essa divide, definisce, contrappone e, per sua natura, è altresì incapace di cogliere l'unità sintetica e vivente del Reale.

Le tradizioni esoteriche, ben conscie di tale limite, hanno attribuito al *Silenzio* una funzione superiore, ossia, predisporre l'individuo ad una conoscenza che non procede per sillogismi, ma per intuizione diretta, richiamando il concetto greco di ἀλήθεια – *aletheia* –, quel disvela-



*Time saving truth from falsehood – François Lemoyne*

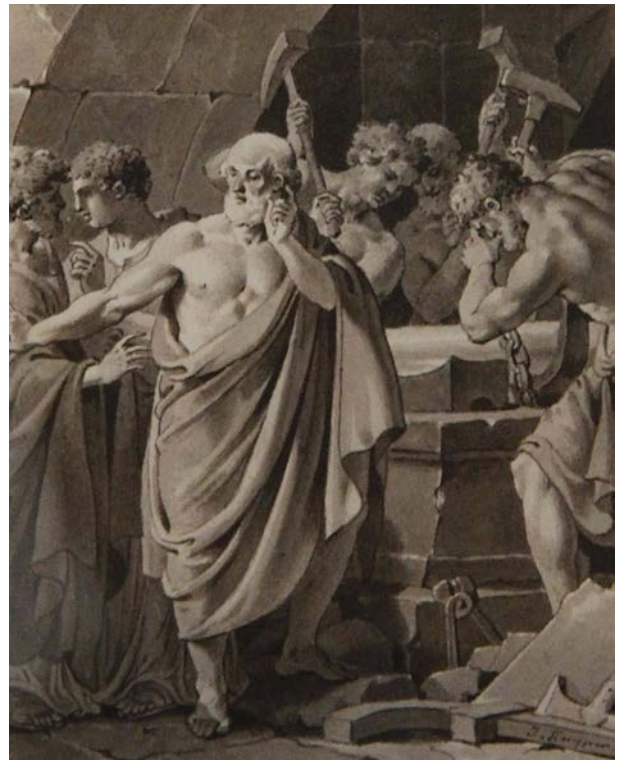


mento dell'Essere che può avvenire solo quando tacciono le costruzioni dell'intelletto umano.

Nella *Schola Italica* di Pitagora la disciplina del *Silenzio* trova la sua codificazione più rigorosa e scientifica. La comunità, fondata dal Sommo Maestro di Samo, a Crotone, non è mai stata un mero ritrovo di filosofi amanti della disputa, bensì un organismo iniziatico strutturato secondo gradi di realizzazione effettiva, nella quale il *Silenzio* occupava una posizione centrale e strategica, come strumento di trasformazione dell'Essere e non come imposizione autoritaria.

Gli Acusmatici, i neofiti del primo grado, erano tenuti all'osservanza di un *Silenzio* assoluto per la durata di cinque anni, durante i quali essi erano ammessi all'ascolto degli insegnamenti dietro un velo, senza vedere il Maestro, senza poter proferire parola, senza poter avanzare obiezioni o porre domande, dettate dalla propria ovvia immaturità intellettuale. Questa disciplina rispondeva a un'esigenza purificatoria: svuotare la mente dalle scorie delle opinioni ricevute, dalle reazioni immediate della psiche e dalla tendenza profana a voler ridurre il Grande Arcano alla misura delle proprie limitate facoltà dialettiche. Il *Silenzio*, pertanto, agiva come una vera e propria catarsi, rendendo l'allievo in grado di accedere ad una sapienza non certo acquisibile per via libresca o discorsiva.

Secondo Pitagora, d'altronde – è qui opportuno ricordarlo – il *numero*, cuore pulsante della sua Scuola, non era un'a-



*Pythagoras – Jacques Kuyper*

strazione quantitativa, ma il principio ordinatore dell'Universo e l'espressione dell'armonia deputata a reggere il Cosmo. Tale armonia, la vera "*Musica delle Sfere*", non può essere colta attraverso il discorso umano, poiché esso è limitato e frammentario, ma solo tramite una disposizione interiore capace di permettere all'intelligenza di vibrare all'unisono con le *Leggi Eterne*. Il *Silenzio*, in tal maniera, si configura come un diapason volto ad accordare l'anima individuale con il ritmo universale della Monade.

Tale valore iniziatico lo ritroviamo immutato nei Culti Misterici dell'Ellade e di Roma. Nei *Misteri Eleusini*, ad esempio, la condizione di *Silenzio* non era una semplice regola preliminare, ma un vincolo ontologico che accompagnava



l'intero percorso dell'iniziato; difatti, ciò che veniva "visto" e vissuto nell'oscurità del *Telesterion* non poteva essere comunicato all'esterno, per l'intrinseca ineffabilità dell'esperienza sacra e non solo per arbitraria volontà di segretezza. Non a caso, il termine stesso con cui erano designati gli ammessi ai Misteri era μύστης – *mystes* –, derivante dal verbo μύειν – *myein* –, ad indicare l'atto di chiudere la bocca e gli occhi, una totale sospensione della percezione ordinaria volta a favorire l'apertura dell'occhio spirituale.

Emblematica, in tal senso, è certamente la figura di *Arpocrate*, scelta dalla tradizione ellenistica prima e da quella ermetica poi, quale simbolo del tacere iniziatico; il dio raffigurato con un dito sulle labbra sigillate non è un segno di interdizione paurosa, ma di sovrana consapevolezza, ad indicare che la Verità, una volta raggiunta, non necessita di testimoni o difensori poiché il silenzio protegge il sacro dalla banalizzazione e preserva la purezza della conoscenza da coloro che, non potendo comprenderla, finirebbero per profanarla o, peggio, ridurla a dogma esteriore.

Sebbene la Regola di San Benedetto utilizzi il *silentium* con finalità contemplative differenti, esso mantiene il carattere di via d'interiorizzazione contro il rumore del mondo. Ma è nella Massoneria, continuatrice della Tradizione Occidentale, che il *Silenzio* ha riacquisito una funzione propriamente rituale e agente; infatti, nella Loggia, il *Silenzio* non è lasciato alla discrezione del sin-

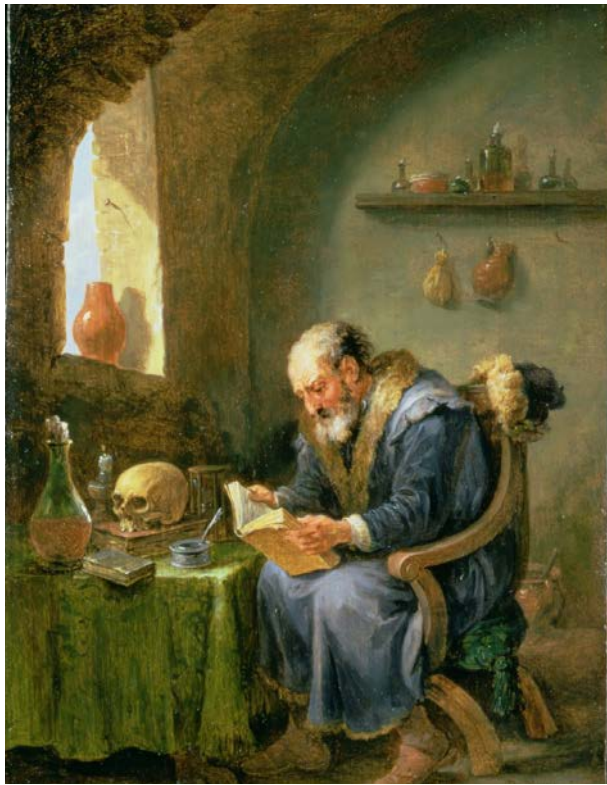
golo, ma è regolato secondo una precisa economia simbolica.

L'Apprendista, che durante i Sacri Lavori non ha diritto di parola, è posto in una condizione di ascolto attivo e il suo *Silenzio* forzato lo obbliga a confrontarsi con il proprio "muto interno", a riconoscere i propri automatismi mentali e a disciplinare quell'impulso profano ad intervenire in questioni di cui non possiede ancora le chiavi interpretative. Egli deve imparare a "leggere" i simboli prima di poter tentare di "scriverli".

Il *Silenzio* massonico è dunque una funzione di ordine e di armonia collettiva, atto persino a garantire che il caos delle opinioni individuali non turbi il lavoro architettonico, preservando la qua-



*Harpocrate nella forma ellenistica di Horus fanciullo – Francesco Piranesi*



*L'Alchimista – David Teniers il Giovane*

lità dell'esperienza rituale.

Nella tradizione Ermetica e Alchemica, il *Silenzio* assume, inoltre, il valore di un vero e proprio metodo scientifico. L'Alchimista, difatti, lavora nel silenzio non solo per prudenza contro i fanatismi esterni, ma soprattutto poiché il processo di trasmutazione interiore richiede una concentrazione di forze che la parola tenderebbe inevitabilmente a disperdere. Il linguaggio alchemico, con il suo fitto apparato di simboli, enigmi e richiami matematici è, di fatto, una forma di *Silenzio* visivo poiché parla solo a chi possiede già la luce interiore per intenderlo, restando, al contrario, muto e inaccessibile per il mero curioso.

Il *Silenzio* è quel "Vuoto Creatore" in cui le esperienze decantano e le impres-

sioni si ordinano secondo l'asse polare dell'esistenza. È un ritorno allo stato primordiale, dove il pensiero è libero di muoversi secondo logiche non lineari, permettendo, così, il nascere delle intuizioni più profonde. Questa funzione è condivisa anche dalle più alte tradizioni d'Oriente, come lo Yoga o il Buddhismo, laddove il tacere mira a placare il turbine dei pensieri – *citta vritti* – per consentire la visione diretta della Realtà.

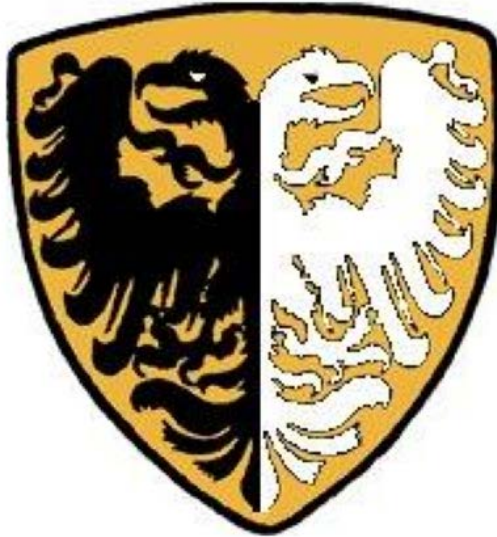
Comprendere il ruolo del *Silenzio* significa, dunque, riacquistare la propria dignità di esseri pensanti e volitivi, avvicinarsi al cuore stesso dell'esperienza sapienziale, nella quale il sapere non si pronuncia, ma si realizza.

In un mondo che affonda nella retorica, il *Silenzio* dell'iniziato è l'unico atto di vera resistenza intellettuale, è il ritorno al rigore di Pitagora, alla precisione del Numero e alla purezza dell'Idea.

Come la Verità che non necessita di discorsi per dimostrare la propria esistenza, poiché, anch'essa, come il Sole risplende nel *Silenzio* di chi ha saputo farsi specchio purificato, allo stesso modo, colui che ha imparato a tacere, ha imparato a regnare su sé stesso, trovando esattamente in sé la risonanza con l'Eterno, giacché il *Silenzio* è la lingua comune di ogni spirito che ha trasceso i limiti della propria finitudine.

*Angelo*





Tutti i racconti, i saggi, le poesie, i disegni che le Sorelle ed i Fratelli vorranno proporre, potranno essere inviati alla seguente email:

**[redazione@misraimmemphis.org](mailto:redazione@misraimmemphis.org)**

Chi preferisca ricevere questa pubblicazione anche per posta elettronica (in alternativa al supporto cartaceo, tramite la consueta spedizione postale) può richiederla, inviando un semplice messaggio all'indirizzo email:

**[redazione@misraimmemphis.org](mailto:redazione@misraimmemphis.org)**

specificando l'indirizzo o gli indirizzi email a cui inviarla.

Vi preghiamo anche di comunicare eventuali cambiamenti di tali indirizzi email.

È importante ricordare, comunque, che si può "scaricare" la copia della nostra pubblicazione direttamente dal sito

**[www.misraimmemphis.org](http://www.misraimmemphis.org)**

